



In caso di mancato recapito, rinviare all'Ufficio Postale di Vicenza per la restituzione al mittente che si impegna a corrispondere la tassa di spedizione.

rezzara

notizie

Direzione: Via delle Grazie, 12 - 36100 Vicenza - tel. 0444 324394 - e-mail: info@istitutorezzara.it - Direttore responsabile: Giuseppe Dal Ferro - Mensile registrato al Tribunale di Vicenza n. 253 in data 27-11-1969 - Reg. ROC 11423 - Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46) - art. 1, comma 1 DCB Vicenza - Associato USPI - Stampa CTO/VI - Abb. annuale 15,00 €; 3,00 € a copia

LA RELAZIONE COSTRUISCE L'IDENTITÀ SENZA L'ALTRO NON SI PUÒ VIVERE

Nella ricerca del Rezzara risulta essenziale per l'equilibrio personale il modo di rapportarsi con gli altri con un corretto rapporto con se stessi, con gli ideali di vita, con l'uso delle tecnologie. Le relazioni virtuali non sostituiscono quelle reali.

L'assenza di relazione genera impoverimento e sterilità, ma se proviamo a chiederci quali siano le forme con le quali sperimentiamo questa relazione il discorso si fa più ampio. Ho identificato, a tal proposito, cinque tipologie con le quali sperimentiamo la relazione e vi chiedo di accompagnarvi in questo viaggio, senza la pretesa di giudicare, ma chiedendoci dove siamo noi, dove ognuno di noi è, per ogni tappa di questo percorso.

Noi allo specchio

La prima tipologia di relazione che viviamo è quella con noi stessi. Ciascuno, infatti, si guarda allo specchio e si domanda "Chi vedo?". Di fronte allo specchio ciascuno di noi chiede conferma che la persona che vede riflessa corrisponda a una buona immagine, poiché ognuno di noi ama, anche solo per dignità personale, percepirsi come persona per lo meno accettabile.

Ma se si ha la ventura di essere belli, perché non chiedere che lo specchio ce lo confermi, come faceva

la regina Grimilde. Ma gli anni passano anche per Grimilde e lo specchio non può non dirle "cara mia sei invecchiata, ora la più bella del reame è quella ragazzina...". Se lo specchio ci dice questo dobbiamo prestare attenzione alla tentazione di trasformarlo nello "specchio di Alice", attraverso il quale la protagonista narrata da Carroll entra in un mondo che lei costruisce a sua misura. All'interno di questo mondo, infatti, le avventure che Alice vive sono straordinarie, ma pur sempre piegate all'idea che ha di se stessa. Qui stiamo percorrendo una traiettoria che ci porta all'Hikikomori, quei ragazzi giapponesi che decidono di non uscire più di casa, tanto quello che vivono con se stessi basta e avanza.

Incontro col vicino

Un altro tipo di relazione che viviamo quotidianamente è quella con un'altra persona. Anche a lei chiediamo prima di tutto la conferma di esserci, di essere riconosciuti in quanto persone: sentirsi presenti nel mondo è un'esperienza vitale. Questa ricerca, a volte,

può andare al di là, poiché è possibile tendere a relazioni con altri simili a noi, evitando chi potrebbe metterci in discussione. L'incontro con l'altro è possibile solo attraverso identità forti; la debolezza porta a costruire muri, sfuggendo il dialogo; il confine (che è il naturale luogo di incontro tra persone e tra popoli, importante per la conoscenza delle differenze) diviene una barriera, un muro. Qui si radica il timore dello straniero, poiché temiamo che possa metterci in contraddizione con noi stessi. Tuttavia, rafforzare la necessità di identità sociali è il compito di chi accompagna le persone a conoscersi. Questo processo riesce ad avvicinare non all'assimilazione, o all'integrazione, ma apre le vie all'inclusione secondo la quale insieme è possibile dare vita a qualcosa di nuovo.

Relazione a distanza

Il terzo passo è connotato dalla relazione con persone lontane. Un tempo era più complesso mantenere questi rapporti, ma con l'avvento dei telefonini e dei *social networks*, è possibile parlare o scrivere a chi è lontano con maggior facilità. L'avvento delle *e-mail* ha fatto in modo che persone che raramente avevano l'occasione di prendere in mano una penna per scrivere (ma poi occorre avere la carta, la busta, il francobollo e uscire per imbucare la lettera!) hanno trovato il mezzo per dedicarsi con agio alle relazioni scritte con persone lontane. Tuttavia, non va nascosto il rischio che questi strumenti possano diventare padroni di noi stessi, ad esempio rompendo e comprimendo i nostri tempi e i nostri ruoli: chi è titolare di una casella di posta elettronica vi riceve comunicazioni riguardanti tutte le sfaccettature della sua vita; è al contempo una persona, un lavoratore, un cittadino

e così via, senza poter più vivere una significativa distinzione tra queste sue parti. Grazie all'informatica abbiamo strumenti comunicativi sempre più potenti che non sappiamo utilizzare; forse è il caso di passare dal concetto di alfabetizzazione a quello di educazione al mondo digitale.

Compagno immaginario

La quarta tappa di questo viaggio si centra sulla relazione con una persona inesistente, ossia con un'identità non reale. Da un lato c'è il gioco presente su internet che chiamo dell'*Avatar* all'interno del quale chiunque si può rappresentare in uno spazio virtuale; ci si identifica in un personaggio che, assieme ad altri (a loro volta impersonati da altre persone) vivono in una realtà simulata. Questo ricorda l'esperienza che tutti facciamo da bambini di avere un compagno immaginario che ci aiuta a superare le nostre paure, o quando possiamo immaginare con il gioco "faccio come se" a sperimentarci nel mondo. Anche in questo campo, però, esistono dei rischi importanti come quello di cadere nella trappola di un *catfish*, che proprio come un pesce gatto vive nel fango e ci coinvolge in una relazione inesistente. Perché l'altro in realtà non esiste, si tratta solo di qualcuno che finge di essere, ma contrariamente al gioco dell'*Avatar* noi non lo sappiamo. Si tratta di un'illusione molto pericolosa dalla quale è difficile uscire se non attraverso grandi sofferenze: come si può ammettere di essere stati così bisognosi di quel tipo di relazione da non esserci accorti che era falsa?

Il nostro fantasma

Siamo alla quinta tappa, che chiamo la relazione con il nostro "fantasma di autogenerazione". Si tratta di un concetto preso a prestito dal mio maestro Racamier e che

mi aiuta a comprendere la filosofia del Transumanesimo. È un filone di pensiero estremo, che identifica nell'uso delle scoperte scientifiche e tecnologiche l'aumento delle capacità fisiche e cognitive volte a migliorare quegli aspetti della condizione umana che sono considerati indesiderabili, come la malattia e l'invecchiamento. Se pensiamo alla modella polacca che, con ripetuti interventi chirurgici, è diventata esattamente identica alla bambola Barbie, possiamo chiederci quale sia il punto di non ritorno tra un piccolo intervento di chirurgia estetica e questo punto estremo. Un altro esempio riguarda la genetica ed il suo impiego non solo per curare malattie, ma anche per ricreare esseri viventi in laboratorio (si pensi alla pecora Dolly). E ancora la nascita di un bambino figlio di tre genitori: qual è il limite non valicabile tra la spinta alla procreazione assistita e queste frontiere? Qui riposa il vero fantasma di diventare noi stessi capaci di autocrearci in mondi nei quali l'uomo diventa macchina e la macchina diventa uomo.

Desidero ora tornare all'immagine dello specchio iniziale perché mi sembra che in ogni tappa di questo viaggio abbiamo visto come la relazione contenga una parte evolutiva e una fortemente involutiva e che senza un criterio esterno che ci aiuti a capire dove siamo i rischi sono molto forti. Non ha importanza quale sia questo criterio di confronto, che per qualcuno potrebbe essere la religione, per qualcun altro un'ideologia forte; resta fondamentale come ciascuno debba recuperare gli aspetti positivi all'interno di queste relazioni. Altrimenti, l'uomo rischia di procedere inesorabilmente verso la distruzione.

Un criterio che chiede di recuperare un'esperienza perduta: quella del silenzio.

ANTONIO ZULIANI
Psicologo-psicoterapeuta



INCONTRO CON L'ALTRO

UOMO E DONNA COMPLEMENTARI. DUE IDENTITÀ DA ARMONIZZARE

Gli studi del "gender" offrono un angolo di visuale da cui osservare le identità sessuali e i rapporti tra i sessi e i generi. L'uguaglianza non dovrebbe eliminare la differenza in un generico appiattimento. La libertà diventa costruttiva quando è unita alla responsabilità.

Parlare di femminilità e mascolinità non è compito facile, poiché la materia è molta ampia. Per cominciare a riflettere sulla tematica, ho preso in prestito il testo biblico della Genesi che non parla di "uomo e donna", bensì di "maschio e femmina". Questo è un dettaglio importante, poiché suggerisce che la realtà ontologica dell'"uomo-donna" ha bisogno di scaturire dal "maschio-femmina" e non è considerata come un elemento dato, ma deve emergere da una singolare elaborazione della differenza tra maschio e femmina.

Noi siamo in realtà maschi e femmine, come la natura ci ha creati. Per diventare uomo e donna cresciamo lungo un percorso che solo il genere umano è in grado di compiere e che dipende da aspetti culturali, ambientali, relazionali, ecc. La genesi ci invita, quindi, a considerare che la differenza dei sessi nella pienezza della sua realtà antropologica, implica un processo ed una elaborazione. Come dice Jacques Maritain, "il sesso fonda soltanto la differenza animale, per quanto importante ed immediatamente evidente possa essere, ma non fonda le differenze propriamente umane tra l'uomo e la donna".

Approfondendo la tematica, è necessario definire alcuni concetti più psicanalitici, partendo da quello dell'identità sessuale, che si struttura nella persona a partire dal dato corporeo che lo definisce maschio o femmina, riconoscendone le specifiche caratteristiche sessuali biologiche. A fondamento del sentimento di identità sessuale, ci sono le esperienze corporee vissute dalla primissima infanzia fino all'età adulta.

Identità di genere

L'identità sessuale è formata da diversi elementi, primo tra tutti l'identità di genere, che ci configura come la percezione sessuata di sé e del proprio comportamento. È il genere in cui una persona s'identifica (maschio o femmina), ma non corrisponde univocamente al sesso biologico o all'orientamento sessuale, anche se chiaramente il genere si trova in stretto rapporto con la fisiologia. Si può, quindi, descrivere l'identità di genere come l'esperienza di percezione sessuata di se stessi e del proprio comportamento,

cioè l'opinione che ognuno ha di se stesso in quanto appartenente ad un sesso o all'altro. L'identità di genere è una delle componenti fondamentali del processo di costruzione di un'immagine di se stessi, poiché presuppone la presenza di strutture mentali di "mascolinità" e di "femminilità" da riconoscere in sé e negli altri. Queste strutture mentali si acquisiscono intorno ai tre anni circa e sono frutto della relazione che si stabilisce tra il cucciolo e il genitore: le attitudini dell'adulto, l'educazione da lui ricevuta e l'ambiente culturale forniscono i presupposti. Risulta di certo importante offrire indicazioni sul comportamento, ma ricordando che ciò che effettivamente il figlio recepisce è la modalità attraverso la quale l'adulto che lo educa vive il suo essere uomo o donna.

Componenti comportamentali

Un altro aspetto significativo che concorre a comporre l'identità sessuale è l'insieme dei comportamenti agiti come uomo o come donna, che si definisce identità di ruolo. Questi comportamenti risentono dell'ambiente in cui si cresce, dei modelli a cui si fa riferimento in quella società o in quel gruppo. Per esempio, si è convinti che un bambino è tale se si arrampicherà su un albero o si sporcherà le ginocchia dei pantaloni, mentre una bambina lo sarà se salterà a campana, disegnerà e giocherà con le bambole e a mamma cassetta dove, se coinvolgerà il maschietto, egli si sceglierà più facilmente il ruolo del lavoratore, piuttosto che sbrigare le faccende domestiche. Oggi più di ieri, tuttavia, tra maschi e femmine adulti la flessibilità dei ruoli è condivisa e per lo più effettiva. È tale flessibilità, che non è negativa, sta modificando gli stereotipi sociali.

Ancora, tra gli elementi e le dinamiche che costituiscono l'identità sessuale, vi è l'orientamento sessuale che identifica l'attrazione erotica ed affettiva verso un altro individuo, "oggetto" dei propri impulsi eterosessuali, omosessuali o bisessuali.

Per favorire la formazione dell'identità sessuale è importante attivare l'educazione alla sessualità fin da subito, consapevoli che si apprende a prescindere dalle parole, ma dal modo di comportarsi dei genitori, da come essi

interpretano i ruoli, esprimono i sentimenti e vivono gli affetti. Nella crescita del figlio, vi sono due momenti particolarmente delicati: da un lato vi è la prima infanzia, e precisamente dai 3 ai 5 anni, ovvero il periodo della identificazione primaria come esito della fase edipica; dall'altro il momento della pubertà, dove il ragazzo va aiutato a capire quanto sta succedendo al suo corpo. La pubertà è il tempo del cambiamento corporeo, con l'acquisizione della maturazione sessuale accompagnata da trasformazioni relazionali con attrazioni, innamoramenti e giochi sessuali volti a conferma del proprio funzionamento.

Pericolo dell'omologazione

Nel contesto attuale l'accoglienza delle differenze sembra a rischio, minacciata da una prepotente tendenza all'omologazione, persino tra uomo e donna. Lo stesso papa Francesco ci invita a non rimuovere le differenze, oggi messe in discussione da alcuni sviluppi degli "studi di genere" comunemente indicati come "teoria del gender". Tuttavia, il termine "teoria del gender" rappresenta un'alterata semplificazione ed una traduzione caricaturale dell'espressione inglese *gender theory*, nella quale, però, *theory* non significa "una teoria", ma l'"insieme degli studi teorici". La riduttiva teoria del *gender* sostiene che non esistono differenze biologiche tra femmine e maschi, essendo la femminilità e la mascolinità costruzioni culturali indotte, dalle quali bisogna liberarsi per stabilire una autentica uguaglianza tra gli essere umani. In quest'ottica, la parola *gender* va contrapposta alla parola sesso, che si riferisce, invece, alle differenze biologiche tra maschi e femmine. In altri termini, nella coppia sesso-generi, il primo indica la contrapposizione tra l'anatomia dell'uomo e della donna (sesso), mentre il secondo riguarda i costumi, i compiti ed i ruoli che vengono attribuiti al maschile e al femminile (generi).

Nel dibattito sulla teoria del *gender*, si contrappongono spesso un riferimento fissista alle differenze dei sessi, date come elementi rigidi, ed un riferimento "liquido" che si traduce nell'indeterminata trasformazione di una base corporea sempre da

riscrivere. I sostenitori della teoria del *gender* oppongono frontalmente natura e cultura, tolgono al corpo la sua consistenza, negano la differenza sessuale a vantaggio di un costruttivismo (basti pensare a quanto scrive Simone de Beauvoir: "Donna non si nasce, si diventa"). Nella prospettiva di quest'insieme di teorie, le identità sessuali si riducono ad essere mere convenzioni culturali, dunque arbitrarie e quindi revocabili e la pretesa dell'uomo ad autodeterminarsi si scontra con il corpo sessuato, indice assoluto della nostra finitudine.

D'altra parte, però, l'alveo delle differenze, che riposa nella distinzione maschile/femminile, equivale alla manifestazione di differenze che generano. Attraverso l'altro, infatti, siamo generati e solo attraverso l'altro possiamo generare. Questa legge antropologica, che è scritta nella nostra carne, può permettere, non solo di recuperare il senso della relazione uomo-donna, fatta di attesa, umiltà e ascolto, ma anche il senso della relazione nella famiglia.

Studi di genere

Sono stati gli studi di genere a scoprire che l'identità sessuale si compone di molteplici livelli e dimensioni, che possono connettersi fra di loro in forme e modi diversi. Per questo oggi i *gender studies* rappresentano un approccio importante, riconosciuto dall'intera comunità scientifica. Sono studi che abbracciano in modo trasversale tutte le discipline scientifiche e sociali e rappresentano un approccio multidisciplinare allo studio dei significati sociali, economici, psicologici e culturali dei differenti livelli dell'identità sessuale. Gli studi di genere consentono di analizzare il ruolo dei fattori che intervengono nella costruzione delle mascolinità e delle femminilità. Rappresentano una sorta di lente attraverso cui osservare le identità sessuali ed i rapporti tra i sessi e i generi: c'è chi lo fa con le lenti della psicologia, chi con quelle della biologia, ma sempre focalizzandosi sul genere. Gli studi di genere, infine, hanno portato gli psicologi, gli psichiatri e gli psicoterapeuti a ripensare le dimensioni del sesso, maschile e femminile, senza sminuire il ruolo dell'anatomia, ma ridefinendolo come "uno dei" livelli da

prendere in considerazione. Il fatto che si possa riflettere sui ruoli di genere dominanti e sulle relazioni di potere che ne derivano per modificarli non vuol dire condizionare l'orientamento sessuale, né comporta perturbazioni nel processo di formazione dell'identità sessuale e di genere nel bambino/a o nell'adolescente. Non esiste alcuna evidenza scientifica che un bambino/a educato/a all'interno di un modello culturale flessibile e rispettoso dei diversi modi di vivere la mascolinità-femminilità cresca con disturbi psicologici specifici.

I toni duri e aggressivi con i quali viene condotto il dibattito non aiutano a fare chiarezza in una materia in sé molto complessa. Pronunciare la parola *gender* significa, infatti, alludere ad una serie di temi, tutti importanti: la differenza sessuale, l'identità di genere, lo statuto della famiglia, i diritti delle persone omosessuali, il disagio di quanti non si riconoscono nella propria identità sessuale, la questione femminile, la genitorialità, il presunto "diritto al figlio", la fecondazione assistita, ecc.

Autentica reciprocità

Nell'epoca postmoderna, le donne stanno prendendo coscienza del loro ruolo ingiustificatamente subordinato all'uomo e rivendicano una uguale dignità nel lavoro, nei diritti, nel trattamento economico e assistenziale. Tuttavia, l'uguaglianza non dovrebbe eliminare la differenza, in un generico appiattimento. La "questione del genere" aiuta a porre le basi in ordine al superamento della discriminazione delle donne rispetto agli uomini e alla promozione di una reciprocità tra le une e gli altri che, pur apprezzando la loro differenza, riconosca la loro piena e pari dignità umana.

Il dibattito attuale sta contribuendo a percepire l'urgenza di un'antropologia che integri tutte le dimensioni costitutive dell'essere umano: il corpo, la psiche, la società, la cultura e, soprattutto, la libertà come regista. Ma è necessario ricordare che la libertà diventa costruttiva quando è unita alla responsabilità: "Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati alla libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri" (Gal 5, 13).

L'EDUCAZIONE ALL'ALTERITÀ CARDINE DELLA FORMAZIONE

L'omologazione è una scorciatoia pericolosa, perché destinata all'impoverimento. Identità forti ed aperte sono il presupposto della relazione, che richiede accettazione dell'altro, dialogo, convivenza e collaborazione per costruire ponti.

Pensando ad una strada per l'interculturalità, molti hanno parlato di educazione al rapporto e al rispetto dell'altro. Eppure questo è un argomento che fa tremare, poiché tocca tematiche estremamente delicate, ma è doveroso affrontarlo, tentando di imbastire possibili risposte.

Partendo da un inquadramento legislativo, si nota subito il carattere più morale che giuridico dei contenuti delle normative internazionali, che sono di carattere cogente; tra queste è utile richiamare in primis la Dichiarazione Universale di diritti umani, proclamata dall'Organizzazione delle Nazioni Unite nel 1948, che, all'art. 1 sancisce il concetto stesso di diritto umano, collegato alla dignità degli individui (dopo la sua distruzione durante il secondo conflitto mondiale). In seconda battuta, è possibile citare la Costituzione italiana che, all'art. 3, sancisce la pari dignità di tutti i cittadini, senza distinzione alcuna.

Nel nostro, come in molti altri Paesi, a rimuovere gli ostacoli che limitano l'uguaglianza ed impediscono il pieno sviluppo della persona umana vi è un'agenzia educativa di fondamentale importanza: la scuola. Quest'istituzione ha, tra i compiti, quello di educare all'alterità, ovvero di "promuovere, con l'insegnamento, lo sviluppo delle facoltà intellettuali, estetiche e delle qualità morali di una persona, specialmente di giovane età", come è definito nel vocabolario Treccani. Il termine alterità, invece, deriva dal latino *aler*, che indica il carattere di ciò che si rivela come diverso, non identico ad un altro.

Pensando, quindi, alla dualità tra individualità e alterità, è necessario focalizzarsi sulle implicazioni esistenti nella costruzione alla soggettività, che si rivela quanto mai sociale. L'individualità, infatti, si crea e viene riconosciuta in un determinato contesto, come la letteratura ci insegna con il "mito del buon selvaggio", secondo il quale se un bambino viene abbandonato a se stesso, non ha la possibilità di riconoscerci come altro se non rispetto a ciò che lo circonda. Riprendendo poi gli studi sull'attaccamento, il primo soggetto rispetto al quale ogni individuo si riconosce è propria la madre. Non vi è, tuttavia, un'individualità che viene prima dell'alterità o

viceversa: si tratta di dialoghi intra ed inter-personali che ci accompagnano nel corso della nostra vita e ne determinano lo sviluppo.

Agenzie educative

Riprendendo l'aspetto dell'educazione dei ragazzi allo stare con sé e con gli altri, è fondamentale ricordare alcune delle agenzie educative che se ne occupano, prima tra tutte la famiglia. Ma vi sono anche la comunità geografica di riferimento (non è, infatti, lo stesso nascere qui o in Siria o in Ghana o in Ucraina...); la comunità etnica di riferimento (si può, in effetti, nascere in un luogo da genitori di altre origine etnica); la comunità religiosa; il gruppo sportivo; i *media* (che oggi sono rappresentati dalla rete, prima ancora che dalla tv o dai giornali); i pari ed, infine, la scuola, poiché, tra le numerose appartenenze all'interno delle quali i ragazzi si percepiscono, essere studenti viene dopo molte altre. Ognuna di queste agenzie è portatrice di valori che possono essere contrastanti, generando anche all'interno della persona. Sebbene esistano alcuni valori imprescindibili cui fare riferimento nell'educazione, che sono sanciti dalle citate Dichiarazione Universale dei diritti umani e Costituzione Italiana, nella società globalizzata i contrasti sono evidenti.

Un esempio riposa nell'alienazione che emergeva dalla distinzione tra la solidarietà meccanica e quella organica, descritta da Durkheim attraverso lo studio delle relazioni tra le persone che abitavano piccole società rurali e quelle degli abitanti delle allora nascenti città. Dal confronto, infatti, emergeva che nel piccolo paese le persone si consideravano tra loro importanti per chi erano, mentre in città non si conoscevano, identificandosi con la funzione che svolgevano. All'interno di questa transizione sociale, il sociologo descrive la persona che perde le caratteristiche che la contraddistinguono, modificando anche le interazioni tra individui.

Caratteri etnico-religiosi

I ragazzi in formazione vivono in prima persona diversità valoriali come questa appena descritta, che attualmente sono soprattutto di carattere etnico-religioso;

tuttavia non si tratta di una questione transitoria, poiché il tempo può avvicinare e costruire nuove identità solide e rispettose. La teoria del *melting pot* che doveva "mischiare" tutte le etnie negli Stati Uniti fornendo un nuovo cittadino autenticamente americano, ha prodotto, però, un'idea strettamente *politically correct*, che ha tentato di depurare qualsiasi manifestazione espressiva che poteva risultare di disturbo per gli altri e che tentava di dare rappresentazione a tutti in ogni campo. Questo modello non può rappresentare la soluzione, poiché l'identità culturale dei ragazzi di oggi va oltre. Essa deve rappresentare un punto di partenza, ma allo stesso tempo un punto d'arrivo per la nostra società, come viene sancito dal Consiglio d'Europa e dall'Unesco, che la definiscono "l'insieme dei riferimenti culturali per il quale una persona o un gruppo si definisce, si manifesta e desidera essere riconosciuta". L'identità culturale, quindi, implica il rispetto delle libertà riguardanti la dignità della persona ed integra un progresso permanente tra la diversità culturale, il particolare e l'universale, la memoria ed il progetto.

E probabilmente, i ragazzi che frequentano le scuole oggi, vivono già queste dimensioni, poiché vivono e si lasciano vivere con meno preconcetti rispetto agli adulti, crescendo fianco a fianco con compagni altri, che i loro genitori definiscono diversi, ma che per loro non lo sono. L'importante è non offrire idee preconcette alle giovani generazioni ed evitare che rappresentazioni e contenuti impersonali eliminino le "colorazioni" che dipingono la vita. I giovani, infatti, - spiega Galimberti - si interrogano sul significato della loro esistenza, che spesso appare loro insopportabile perché priva di senso dentro una società che non crede in loro, se non come consumatori celati dietro identità irreali sui *social networks*. Pertanto diventa necessario, ora più che mai, insegnare ed agire incontro, dialogo, tolleranza e libertà. Il dialogo, infatti, è la risposta che i filosofi antichi e moderni danno di fronte all'interrogativo su chi sia l'altro.

Eraclito diceva che una città è forte non per le sue leggi, ma per il dominio del *logos*, cioè della capacità dei cittadini di mediare le recipro-



che istanze alla ricerca di un parlare comune. Habermas, invece, parla della "forza di auto-trasformazione" di un popolo, "per cui persino una cultura maggioritaria non minacciata conserva la sua vitalità solo attraverso un revisionismo spregiudicato progettando alternative all'esistente, assimilando impulsi esterni, anche rompendo con le proprie tradizioni". Questo concetto vale ancor di più per le culture dell'immigrazione all'interno delle società multiculturali, nelle quali la convivenza giuridicamente equiparata (ossia la parità di diritti) rappresenta la garanzia, per ciascun cittadino, di avere un ventaglio di possibilità, in un comune orizzonte interpretativo, per la migliore definizione degli stessi diritti e principi fondamentali.

La scuola, quindi, gioca un ruolo importante nella misura in cui esplicita il proprio paradigma culturale, definendo i valori che intende trasmettere e ricordando che, come dice Back, la cultura non può essere stabile, ma che cambia, portando in se stessa la sua evoluzione. Essa viene modificata e si costituisce come identità quando al suo interno si costruiscono le identità delle persone, attraverso transizioni sempre più fluide. A sostegno di tali visioni, vi è il pensiero di Margiotta che individua, tra gli obiettivi dell'educazione interculturale, il coinvolgimento di tutti i gruppi sociali, poiché ogni soggetto si trova in relazione dinamica per la creazione dell'identità propria e collettiva.

Identità e convivenza

Nello svolgere il suo ruolo di sostegno alla costruzione dell'individualità, la scuola dovrebbe sviluppare un'educazione emotiva, oltre che cognitiva, favorendo il riconoscimento delle emozioni proprie ed altrui, attraverso un coinvolgimento personale "vivo" degli alunni nello stu-

dio, secondo il precetto di aggancio con il loro vissuto personale. In questo modo è più immediato che i ragazzi sviluppino una percezione di arricchimento perso-

nale nella crescita culturale e nel dialogo con l'alterità, che genera anche un aumento dell'autostima. A sostegno di questa modalità operativa si trova l'offerta di molteplici opportunità di contatto con il mondo reale, che stimolano, appunto, il dialogo intra ed inter-personale, volto all'ascolto di se stessi e degli altri e favoriscono un'apertura che si contrappone all'omologazione nella chiusura. La scuola, pertanto, deve mirare ad offrire spazi conversazionali sempre nuovi all'interno dei quali vi siano progetti comuni sui quali i ragazzi si trovino a lavorare. Questo genera convivenza e tolleranza, anche se a volte vengono messi in atto tentativi volti a salvaguardare le diversità che non corrispondono ad una reale integrazione rispettosa. Per fare un esempio dalla cronaca, basti pensare alla vicenda che ha interessato le scuole primarie di Malo, dove gli insegnanti erano "pre-occupati" di proporre agli alunni musulmani la celebrazione in memoria dei caduti, tanto da aver evitato di proporla a tutti gli studenti. Di fronte a ciò, tuttavia, l'imam della comunità islamica ha ribadito che i ragazzini avrebbero benissimo potuto partecipare alla celebrazione!

È necessario individuare, quindi, proposte di convivenza che si basino sul dialogo svolto in condizione di parità. Tra queste, sarebbe opportuno fare un piccolo passo indietro, nel tentativo di concordare una carica emotiva condivisa sui simboli. In questo modo si eviterebbe di impiegarli come il *casus belli* per avvalorare inutili scontri tra civiltà.

La scuola è chiamata ad insegnare a parlare, dopo aver insegnato a pensare, che rappresentano la via verso la libertà, come la definiscono Kant e Bobbio. Educare, insomma, è costruire ponti.

ricerca sociologica 2016

GLI UOMINI PROPENSI ALL'AUTONOMIA LE DONNE INCLINI ALLA RELAZIONE

Le culture della identità e della relazione devono armonizzarsi per evitare situazioni conflittuali che creano violenze e qualunque malumori. Le tecnologie e i servizi sociali, privi della cultura della relazione, diventano sovente disumani.

La società odierna è pervasa da relazioni violente, le quali dal rapporto tra persone si estendono al rapporto tra i popoli. Sono comportamenti tragici, insanguinati o consumati in una competitività quotidiana, che trasborda nella ricerca, a tutti i costi, del potere, della propria affermazione e del proprio interesse, calpestando la giustizia e i sentimenti profondi di umanità e i diritti altrui.

In questo quadro, fosco ed inquietante, l'Istituto Rezzara si è interrogato sulle matrici culturali sottese a tali comportamenti, prendendo in esame due culture intrecciate, quella dell'"identità", esasperata fino all'annullamento dell'altro, e quella della "relazione" fatta di rispetto reciproco e di mutuo stimolo nella crescita in umanità.

L'Istituto ha attuato, a tale scopo, una ricerca sociologica a Vicenza e in provincia nei mesi di aprile-maggio 2016 con la somministrazione di 8.000 appositi questionari con 65 item. Ha raccolto 7.709 risposte, di cui 2.017 di adulti sessantacinquenni frequentanti le Università adulti/anziani, e 5.692 di giovani delle scuole superiori della città di Vicenza e della provincia, equamente divisi rispetto le scuole frequentate (licei, istituti tecnici, istituti professionali).

I dati raccolti riguardano nell'insieme il 45,7% di uomini e il 54,3% di donne. Gli adulti sono per il 29,2% uomini, per il 70,8% donne; l'età è per il 69,8% dai 65 anni in su, per il 22,9% fra i 55 e 64 anni, per il 7,3% fra i 45 e 54 anni; la provenienza è così suddivisa: da Vicenza e hinterland il 7,5%, dalla provincia il 92,5%. I giovani sono per il 51,3% uomini, per il 48,7% donne; la loro provenienza (riferita alla sede della scuola frequentata) è da Vicenza per il 19,3%, dalla provincia per l'80,7%; sono distribuiti fra le varie scuole nel modo seguente: licei (42,46%), istituti tecnici (40,36%) e istituti professionali (17,18%) (2).

Fra i dati più significativi emersi si riscontra una certa estraneità nei confronti dell'altro in più di un terzo degli intervistati (adulti 36,9%, giovani 42,3%) e un conseguente "non" coinvolgimento almeno iniziale

nella relazione (adulti 54%, giovani 44,6%). Nell'incontro con l'altro sembra giocare un ruolo significativo il "mi piace" (adulti 40,8%, giovani 68,5%), anche se per una relazione affettiva si ritiene prioritario un rapporto alla pari (adulti 79,5%, giovani 67,8%). Nei rapporti sociali il rifiuto maggiore è per gli stranieri (adulti 39,7%, giovani 72,7%), che coincidono con gli immigrati, e per gli zingari (adulti 57,8%, giovani 53,8%). È emersa, prepotente, la necessità di pensare ad una società dell'intercultura, per realizzare la quale sono state indicate alcune proposte prioritarie: regole comuni per la convivenza, luoghi di incontro e di dialogo, percorsi formativi e di educazione alle differenze, rispetto delle culture a partire da quelle del territorio.

Ciò che principalmente è emerso è l'intreccio esistente fra la cultura dell'"identità" e quella della "relazione", la prima orientata all'affermazione di sé, dei propri interessi e prerogative, la seconda attenta all'altro, alle sue necessità e ai suoi bisogni. Pur trattandosi solo di linee tradizionali, si è riscontrata quella dell'"identità" più presente negli uomini, nelle persone con minore istruzione di base, nei giovani frequentanti gli istituti tecnici e professionali. La cultura della "relazione" è emersa in particolare fra le donne, le persone più istruite, i ragazzi dei licei. Queste indicazioni, se confermate, sono interessanti ed aprono scenari utili ai fini sociali ed educativi.

Cultura della relazione

Per cultura della relazione intendiamo un rapporto intessuto di cura, di attenzione, di delicatezza d'animo. È un decentrarsi per l'altro, cercando di capire bene di che cosa abbia bisogno. Nella ricerca tale cultura, come abbiamo anticipato, è risultata più presente nelle donne, nelle persone con una istruzione maggiore, nei frequentanti i licei.

Nelle relazioni interpersonali prevale nelle donne, per alcuni punti percentuali, l'espressione l'altro è "uno pari a me" (uomini 50,1%, donne 67,5%), da accogliere con



rispetto, attenzione e cura. Nelle donne prevale anche il giudizio su "rappresenta una nuova opportunità" (uomini 21%, donne 26,8%). Sulla stessa lunghezza d'onda si esprimono coloro che hanno una istruzione maggiore e i frequentanti dei licei. Una conferma, al contrario, risulta nelle donne, con percentuali minori, circa il rifiuto istintivo

dell'altro (uomini 9,9%, donne 5,3%). Con loro si collocano le persone con maggior istruzione e i giovani del liceo.

Nelle relazioni sociali le donne esprimono atteggiamenti più positivi nei confronti degli immigrati, ritenuti persone con cui relazionarsi (uomini 86,9%, donne 92,3%) e portatori di valori (uomini 75,3%, donne 85,4%).

Le donne sono anche più favorevoli ad accogliere nella società ex carcerati e zingari, alla integrazione nelle scuole e nella società dei disabili, a considerare gli omosessuali persone normali (uomini 87,2%, donne 96,1%). Analoghe differenze emergono nelle persone con una istruzione maggiore e dei licei.

L'intercultura vede le donne sbilanciarsi rispetto agli uomini per circa dieci punti in più nell'indicare, con percentuali oltre il 90%,

la necessità del rispetto delle culture, il bisogno del confronto e del dialogo, l'osservanza di regole comuni, l'educazione alla differenza. Si allineano a tali giudizi le persone con una maggiore istruzione ed i liceali.

Nella relazione non basta mettersi in prossimità dell'altro; serve un movimento interiore corrispondente. Ci sono rapporti improntati alla ricerca del proprio riconoscimento, della propria utilità, che, pur nella cordialità, non sanno ascoltare e difficilmente si mettono al servizio dell'altro. L'identità in questi casi è così marcata che tende a giudicare più che ad ascoltare, a darsi cura dell'altro e a cercare con lui percorsi di soluzione dei problemi. La cultura dell'identità è risultata più accentuata negli uomini, nelle persone con minor istruzione, nei giovani frequentanti gli istituti tecnici e professionali.

G.D.F.

DATI RELATIVI AGLI ADULTI

Dalla ricerca emerge una buona accettazione dell'"altro" da parte degli adulti rispetto ai giovani, ritenuto una persona alla pari (78,5%), non un estraneo (solo il 36,9% lo ritiene tale). Sembra invece esserci un giudizio meno severo nei confronti delle relazioni presenti nella società, forse perché in passato era peggio. Nella relazione per gli adulti prevalgono gli elementi oggettivi e non i risvolti emotivi ("mi piace", "non lo sopporto").

L'estraneità con l'"altro" è del 36,9%. Prevalge la risposta "è uno pari a me" (78,5%).

Solo il 47,5% ritiene prioritario il conoscerlo.

L'atteggiamento di curiosità è pure limitato al 36,4% e minimo l'atteggiamento di sospetto (8,2%).

Prevale il rispetto senza coinvolgimento (54%) ed il 25% parla di rispetto, attenzione e cura.

Per relazionarsi si ritiene maggiormente importante la condivisione delle idee (48,6%) al "mi piace" (40,8%). Il 30% parla di atteggiamento positivo per tutti.

Una relazione affettiva per gli adulti ha bisogno di una relazione alla pari (79,5%) e solo in secondo ordine indicano una relazione stabile (27,4%).

Il rifiuto dell'altro è legato a cause oggettive come il comportamento scorretto (78,9%), meno a cause soggettive "non lo sopporto" (14,8%).

Denunciano meno dei giovani le forme di intolleranza verso lo straniero (39,7%), i colpevoli di crimine (38,7%), le religioni diverse (32,7%), gli omosessuali (31%), le

persone disabili (20%), la donna (16,4%).

a) Sono invece più critici dei giovani circa gli immigrati, che aumentano la criminalità (88,3%), creano difficoltà nell'integrazione sociale (83,4%), inquinano la cultura (61,7%), pur riconoscendo che sono portatori di valori positivi (80,1%).

b) Dati più precisi sono alla domanda globale: aumentano la criminalità (68,5%), sono un pericolo per la cultura (37,9%) e per la religione (35,1%).

Circa i disabili sono d'accordo sul loro inserimento nella scuola (96,5%) anche se sono un costo per la società (74,3%).

Sono abbastanza d'accordo sull'inserimento sociale dei senza dimora (88,8%), degli ex carcerati (84,7%), meno degli zingari (42,7%).

Pure favorevoli sono agli omosessuali anche se con alcuni punti in meno dei giovani circa la parità dei diritti (88%).

Le persone fragili vanno rispettate (91,5%). Meraviglia la giustificazione del bullismo di una minoranza (10,8%), con un punto percentuale in più rispetto ai giovani.

Sono d'accordo sull'affermazione che viviamo in una società multiculturale (81,8%), anche se una percentuale del 43,3% ritiene utopica l'interculturalità.

Circa le condizioni per realizzarla sono, secondo gli adulti, il rispetto della cultura (96,2%), le regole comuni (96,1%), l'educazione alla differenza (86,4%), i luoghi di incontro (85,5%). Più favorevoli dei giovani sono circa il valore della ragione (74,8%), l'uso del perdono (71,6%). Circa le identità forti ed aperte gli adulti si esprimono per il 58,7%, un po' meno dei giovani (63%).

ricerca sociologica 2016

LA CULTURA APRE ALLA RELAZIONE
MOLTIPLICANDO OPPORTUNITÀ DI CRESCITA

Le persone si aprono alla relazione man mano che crescono in loro l'istruzione e la cultura. Determinante per la relazione è l'educazione ai sentimenti. Famiglia e scuola sono i luoghi più adatti ad insegnare a parlare, dopo aver insegnato a pensare.



Pubblico e relatori presenti nelle giornate dedicate al dibattito.



Nelle relazioni interpersonali, a parte le considerazioni precedentemente espresse, per gli uomini l'altro è considerato un estraneo (uomini 40,2%, donne 31,7%), di cui è utile avere una conoscenza previa. Gli uomini manifestano un certo sospetto nei suoi riguardi.

Anche se in forma minoritaria, in alcuni casi c'è un rifiuto pregiudiziale (uomini 9,9%, donne 5,3%), un senso di superiorità e un atteggiamento di competizione. La relazione è spesso dominata dal "mi piace" (uomini 68,5%, donne 59,1%), e da un certo rifiuto per chi è di razza e cultura diverse. In questi atteggiamenti concordano, anche con eccezioni, coloro che hanno una cultura inferiore e i giovani che frequentano gli istituti tecnici e professionali.

Relazioni sociali

Nelle relazioni sociali gli uomini denunciano maggiori riserve nei confronti degli immigrati, ritenuti responsabili del disagio dell'integrazione (uomini 75,4%, donne 68,2%), causa dell'inquinamento della cultura (uomini 58,3%, donne 44,8%). Ritenono che i disabili vadano affidati a centri specializzati.

Un certo rifiuto appare anche da parte degli uomini nei confronti degli omosessuali, con i quali si può stabilire una relazione con riserva (uomini 65,7%, donne 45%). Analoghi atteggiamenti ricorrono maggiormente nelle persone con una cultura inferiore e nei frequentanti gli istituti tecnici e professionali.

Conclusioni

Dalla ricerca è emerso chiaramente l'intreccio nei rapporti quotidiani fra "cultura dell'identità" e "cultura della relazione", la complementarietà fra uomo e donna e fra cultura tecnica e cultura umanistica. L'esasperazione dell'identità porta al conflitto e alla guerra, dalla relazione alla stasi dello sviluppo per mancanza di decisionalità.

Dai dati raccolti suggeriamo alcuni percorsi di approfondimento.

La complementarietà fra le due culture è legge di vita. L'uomo non esaurisce la donna, la tecnica non sostituisce

la relazione e l'umanizzazione dei prodotti e dei servizi, la guerra non risolve i conflitti, ma li esaspera.

La conflittualità parte dal rifiuto dell'altro e dal non dialogo relazionale. Uno troppo sicuro della propria identità, cade nel fondamentalismo e chi è alla ricerca del proprio interesse, a scapito degli altri, matura situazioni conflittuali o di guerra. La violenza scoppia quando si interrompe la relazione e si dà voce alla forza sia a livello interpersonale che sociale. Nell'esperienza è prevalentemente l'uomo ad uccidere la donna e le dittature sono sempre state guidate da uomini.

La società globalizzata richiede un supplemento di disponibilità della cultura delle relazioni e un superamento dei rapporti di potere. Esige anche una accentuata educazione all'alterità e al "darsi cura" vicendevole.

Le tecnologie hanno creato e creano ricchezza e benessere, ma diventano disumane se prive della cultura delle relazioni. Le industrie fioriscono quando esiste il coinvolgimento dei dipendenti e i servizi si inaridiscono quando sono privi di rapporti umani. Anche gli Stati, per rispondere ai bisogni dei cittadini, hanno bisogno di responsabilità condivise, di uomini e donne, di tecnici e di politici.

Istituzioni educative

La formazione non può essere ridotta all'acquisizione del sapere, essendo l'uomo per natura "relazione". Si richiedono istituzioni educative capaci di dialogo e di confronto, di esperienze di gruppo e di cooperazione, di esercizio all'ascolto reciproco ed alla maturazione di decisioni condivise (cultura della relazione).

Permane infine l'esigenza di una educazione dei sentimenti, che traducono le convinzioni in rifiuti o in aperture, dominano le relazioni, favoriscono l'irrigidimento o il mettersi in discussione delle persone. Alla base c'è il senso del limite da maturare interiormente, il quale apre alla complementarietà dell'altro.

GIUSEPPE DAL FERRO
Direttore Istituto Rezzara

DATI RELATIVI AI GIOVANI

Nell'insieme risulta la maggior difficoltà dei giovani a stabilire rapporti con l'"altro". Essi vogliono prima conoscerlo, per dissipare sospetti e pregiudizi. Sono però molto più sensibili degli adulti nel condannare le discriminazioni sociali. Nei confronti degli immigrati non temono per la cultura e la religione; semmai sono preoccupati per i risvolti sociali. Nella relazione prevale fra i giovani i risvolti soggettivi ed emotivi ("mi piace", "non lo sopporto").

L'altro è considerato un "pari a sé" per la metà dei giovani, ma anche un estraneo (42,3%). È indispensabile quindi anzitutto conoscerlo (67%).

La prima reazione per metà dei giovani è di curiosità (55,5%). Di conseguenza non c'è il rifiuto ma un'accettazione senza coinvolgimento.

Nella relazione per i giovani prevale il "mi piace" (68,5%), seguito dal "condivido le mie idee" (53%).

Se si tratta di sviluppare una relazione affettiva, ciò che conta è la "relazione stabile" (57,2%), non l'identità di cultura (8,9%) o la religione (3,2%).

I motivi del rifiuto sono spesso emotivi: "non lo sopporto" (51,9%), collocato subito dopo al "comportamento scorretto" (69%).

Nelle relazioni sociali i giovani denunciano la presenza di atteggiamenti di intolleranza nei confronti degli stranieri (72,7%), degli omosessuali (61,3%), delle religioni diverse (55,5%), di presunti colpevoli (47%), dei disabili (43%), delle donne (20,9%). Le

percentuali espresse dagli adulti sono quasi dimezzate.

a) Circa gli immigrati hanno riserve, anche se meno degli adulti, perché aumentano la criminalità (88,3%), inquinano la cultura (48,1%), ci tolgono qualche cosa (67,7%).

b) I dati sono ancora più precisi dalla domanda globale: aumento della criminalità (58%), insicurezza nel territorio (50,2%), pericolo per la cultura (28,9%), pericolo per la religione (17,2%).

Circa i disabili sono d'accordo sul loro inserimento nella scuola (97,7%).

Condannano le forme di emarginazione sociale nei confronti dei senza dimora (92,2%), degli ex carcerati (84,9%), degli zingari (46,3%).

Nei confronti degli omosessuali prevale il giudizio di ritenersi persone normali (92%), con pari diritti (91,3%). Circa i rapporti metà hanno riserve ed il 29,1% parla di persone da evitare.

Le persone fragili vanno rispettate ed aiutate (98%). Il 9,6% giustifica il bullismo.

C'è consapevolezza di vivere in una società globalizzata (70,2%) e solo il 28,2% ritiene utopica l'intercultura.

I suggerimenti per vivere in una società interculturale sono: regole comuni (86,6%), rispetto delle culture (86,3%), confronto e dialogo (85,4%), luoghi di incontro (84,8%), educazione alla differenza (82,6%). Credono meno nel ruolo della ragione (50,9%), nell'uso del perdono (66,1%), nella formazione di identità forti ed aperte (63%).

dibattito sulla ricerca

LA SCUOLA ESPERIENZA DI RELAZIONI PER FORMARE CITTADINI RESPONSABILI

Gli stranieri sono lo stimolo più significativo per un allargamento degli orizzonti e per un'educazione all'alterità. I conflitti possono trovare soluzione attraverso il dialogo quotidiano e le varie forme di lavoro di gruppo e di *cooperative learning*.

Giorgio Corà: La ricerca condotta dall'Istituto Rezzara è pregevole poiché offre un valido contributo alla scuola e al lavoro che essa svolge nell'ambito dell'educazione al rispetto e all'alterità. Mettendo ora a confronto le voci di due dirigenti scolastici dell'Alto Vicentino, proviamo ad addentrarci nel concetto di altro, poiché, approfondendone il significato, emerge un'alterità che rappresenta l'alterità di un identico. Meglio: si tratta di due concetti complementari, dal momento che soltanto quando qualcuno definisce la sua identità riesce a cogliere l'altro. Tuttavia, tale dimensione diventa reale nella misura in cui l'altro è il nostro prossimo, non è distante, ma vive accanto a noi. La diversità, allora, diviene una parte della stessa categoria del prossimo, ma come tale concetto è colto e sviluppato nelle scuole?

Marina Maino (Ist. Professionale Garbin): L'istituto professionale che dirigo conta circa 1300 ragazzi, suddivisi nelle sedi di Thiene e Schio. Si tratta di una scuola che presenta molte diversità: quasi il 20% degli alunni è di origine straniera, ci sono ragazzi provenienti da ben 37 Paesi, gli stessi Comuni di provenienza degli studenti superano la cinquantina. Per tutti loro, l'altro è il compagno che sta loro accanto, che può provenire da un continente diverso o che può avere diverse abilità: è un fratello, come emerge con consistenza dalla ricerca condotta dal Rezzara (la definizione dell'altro come "fratello" vede una percentuale molto più alta tra gli studenti del professionale che tra quelli dei licei).

Vorrei tuttavia aggiungere che vi è anche un'ambiguità di fondo a livello di risposte date dagli iscritti agli istituti professionali, poiché, da una parte, emerge una minore disponibilità all'apertura, dovuta alla paura, ma, dall'altra, gli studenti riconoscono nell'altro una forte vicinanza affettiva ed emotiva (definendo l'altro, appunto, fratello).

Francesco Crivellaro (Liceo artistico e delle scienze umane): parlare dei nostri studenti significa considerare giovani dai 14 ai 19 anni che stanno costruendo la loro identità e che, quindi,

si interrogano per capire chi sono mettendosi a confronto con chi non sono. In generale, per un adolescente, "altro" è qualsiasi persona che gli vive accanto, nella prossimità, che viene confermato dai risultati della ricerca, dove emerge che i giovani danno una doppia definizione dell'altro: da un lato è qualcuno pari a sé, dall'altro è anche qualcuno da sé estraneo. Considerando l'altro come portatore di una cultura diversa, emergono molti elementi derivanti dal background familiare o dal gruppo classe, poiché esistono differenti approcci all'altro da parte dei ragazzi, che rivelano la natura della relazione che instaurano con chi vive loro attorno. L'emarginazione non avviene perché uno studente è diverso per religione o appartenenza etnica, ma perché non si omologa al pensiero del gruppo, portando idee controcorrente. La scuola, per evitare ciò, ha un ruolo importante, nella misura in cui è chiamata a stimolare il coinvolgimento di tutti.

Giorgio Corà: Considerando la composizione della scuola statale vicentina, che conta circa 134.000 studenti, di cui 16.500 stranieri (il 13%) e 3.600 disabili, risulta rilevante guardare alla tematica dell'identità, poiché, in adolescenza, i ragazzi cercano di costruire sé stessi, rifacendosi a specifici adulti di riferimento. La ricerca presentata rivela che i ragazzi percepiscono l'esistenza dell'intolleranza nei confronti degli altri. Per alcuni è retaggio di antichi modelli, ma non è proprio così. Quali sono, allora, le possibili cause di questo atteggiamento?

Francesco Crivellaro: Tra i miei studenti noto che sviluppano un sentimento di intolleranza nei confronti di chi assume comportamenti scorretti o di chi agisce del male, senza relazionarlo alla cultura di appartenenza di questi individui. Emerge come rilevante, dunque, la relazione interpersonale che instaurano con l'altro. L'intolleranza è vissuta più come una mancanza di disponibilità a mettersi in relazione, più che un vero e proprio rifiuto a priori. Ciò che emargina e genera malessere è l'intolleranza

agita dal gruppo nei confronti di alcuni, pochi individui, che emerge soprattutto dai *social networks* e che coinvolge non tanto persone diverse, quanto più pari non considerati in linea con il pensare e l'agire del gruppo, che vengono quindi estromessi.

Marina Maino: Considerando le cause dell'intolleranza, ho cercato di capire tale fenomeno cercando di assumere il punto di vista del diverso (ossia di quel 20% di studenti stranieri che frequentano la mia scuola, ad esempio). Mi sono chiesta se i risultati sarebbero stati gli stessi.

Nell'esperienza quotidiana, infatti, rilevo che esista una forte ambivalenza che gli stessi ragazzi esprimono: da una parte, l'intolleranza nasce dalla paura, ma, allo stesso tempo, i giovani hanno una grande curiosità ed il desiderio emotivo di conoscere l'altro e l'ignoto. Chiedendoci come mai, a volte, di fronte ad atteggiamenti di accoglienza e di apertura, si sviluppano risposte che sembrano di chiusura, è importante valutare che forse ciò dipende dalla fragilità della personale strutturazione degli individui. Quando questi ragazzi non riescono a sentirsi integrati da nessuna parte, nascono forme di chiusura e di intolleranza.

Non escludo, comunque, che vi possa essere una maggior intolleranza nei confronti del diverso a partire da una maggior fragilità di fondo di chi frequenta la scuola professionale, che si interroga sul proprio futuro, spesso incerto.

Giorgio Corà: Ancora, nella ricerca risulta che una dimensione culturale più profonda, un titolo di studio più elevato, un'apertura a studi di carattere filosofico o letterario, paiano diminuire gli atteggiamenti di chiusura. Ma come mai negli istituti professionali sembra esserci meno apertura che nei licei?

Marina Maino: Credo che siano più aperte verso l'altro le persone più istruite poiché hanno meno esperienza concreta di chi veramente sia l'altro. I ragazzi dei professionali, invece, che vivono l'altro nella concretezza del quotidiano fanno più fatica ad idealizzarne la ricchezza. Più nello specifico, penso che

grazie agli studi proposti dal liceo, l'incontro con l'altro avvenga a livello più teorico che pratico. La quotidianità di chi vive gomito a gomito con il diverso, invece, è più difficile da gestire, pur considerando l'apertura come un obiettivo fondamentale per gli studenti del professionale. Sicuramente, poi, incide la provenienza sociale e familiare dei ragazzi e risulta problematico l'incontro quando gli alunni non si conoscono, poiché privi di un'esperienza comune da condividere. Nel momento in cui, però, in classe si parte dagli aspetti umani comuni a tutti gli individui e dalla condivisione di valori universali come il rispetto reciproco, questi conflitti si sgretolano ed i ragazzi apprendono a lavorare assieme.

Rimane, purtroppo, ancora problematica la segregazione sociale presente tra gli alunni degli istituti professionali (e rilevata dal MIUR): difficilmente famiglie con *background* familiare basso tendono ad iscrivere i propri figli al liceo e viceversa, famiglie con *background* culturale elevato tendono ad escludere a priori l'istruzione professionale.

Francesco Crivellaro: Credo che, schematicamente, si possa affermare come, prima di tutto, siano il background familiare e la rete di relazioni amicali a fare la differenza; in seconda battuta, è anche vero che nei licei la percentuale di studenti immigrati o disabili è inferiore che nelle altre scuole superiori; infine, i contenuti e le discipline affrontate offrano un orizzonte culturale più ampio nei licei che allena al riconoscimento del valore della diversità, di ieri e di oggi.

Giorgio Corà: Per concludere, guardiamo a come nelle scuole si cerchi di superare le intolleranze, non tanto costruendo un'identità comune, ma accettando l'altro, attraverso le specificità di ciascuno. Quali sono, pertanto, le iniziative che i vostri istituti propongono a tal fine?

Francesco Crivellaro: Sicuramente è importante operare per coinvolgere gli studenti in esperienze che li mettano a confronto, in un'ottica di arricchimento reciproco, al fine di far cresce-

re la cultura della relazione. Ad esempio, lo scorso anno scolastico, ha visto l'organizzazione, da parte dei rappresentanti degli studenti, di un'assemblea d'istituto durante la quale hanno voluto conoscere le altre culture attraverso la cucina e i diversi gruppi etnici presenti.

Un altro esempio riguarda il traguardo raggiunto da una studentessa con sindrome di down che ha seguito le lezioni con i compagni di classe, dai quali è stata sostenuta e stimolata, arrivando a diplomarsi. L'intera classe ha esultato con lei in questo momento, dimostrando come sia fondamentale sviluppare le capacità di mettersi in relazione, senza sottolineare le diversità come contrapposizione, ma come arricchimento reciproco.

Marina Maino: Dal punto di vista della didattica proponiamo metodologie volte a valorizzare l'apporto di ciascuno studente, come il *cooperative learning*, attivando forme di insegnamento maggiormente laboratoriali e di cooperazione volte anche alla realizzazione di esperienze concrete e aperte all'esterno, come la progettazione di eventi o mostre proposte alla cittadinanza su tematiche forti ed attuali, come l'ultima realizzata e che ha visto gli studenti impegnati su riflessioni sul sé e sulle relazioni.

Non sono mancati i momenti di incontro con i piatti tipici dai cinque continenti e progetti per sperimentare un'integrazione al contrario, grazie al contributo del Lions club (come la proposta del *baskin*, che ha visto giocare assieme ragazzi diversamente abili e ragazzi normodotati).

Ancora, molte sono state le occasioni create per incontrare l'altro, facendo entrare a scuola realtà diverse, come quella dei richiedenti protezione internazionale.

Maria Rosa Puleo: Oltre alle singole iniziative, vorrei ribadire l'importanza della proposta di un progetto e di regole comuni. Per far questo sono percorribili due strade: una basata sulla competizione sfrenata con altro ed un'altra fondata sulla competizione con se stessi nella prospettiva di un lavoro di gruppo, all'interno del quale ognuno offre la sua eccellenza. Quest'ultima è quella scelta dal corpo docenti del mio liceo.

dibattito sulla ricerca

LE NUOVE “SCUOLE PER ADULTI”
STRUMENTO PER RIGENERARE LA VITA

L'esperienza delle Università adulti/anziani del Vicentino dimostra come anche gli adulti possono acquisire uno stile comunicativo nuovo, un maggior rispetto per l'altro, superando gli schemi autoritari del passato ed accogliendo le novità.

Raffaella Castagna (coordinatrice di Longare): l'Università adulti/anziani che rappresento è la penultima nata nel Vicentino e conta molte più corsiste donne che uomini, le quali stringono relazioni più facilmente. Esse dimostrano di avere una propensione quasi culturale al rapporto con l'altro.

Probabilmente, la divisione esistente tra uomini e donne è frutto dell'educazione di un tempo, quando vi erano classi monosessuali e non vi era una cultura della relazione maschi-femmine. Eppure, le lezioni e le attività universitarie permettono un lavoro in piccoli gruppi che favorisce la relazione.

Nella nostra Università, abbiamo notato che le donne sono più portate ad accettare l'altro, inteso quale il diverso, però è da sottolineare che l'intolleranza emersa rispetto a determinati gruppi sociali è derivata da alcuni fatti accaduti nella nostra zona. Ad esempio, le forti tensioni esistenti nei confronti della popolazione rom, della quale alcuni esponenti hanno agito una rapina lungo la Riviera Berica, sono molto più accese rispetto ad altri gruppi che potremo definire “diversi”. Si pensi, infatti, ad un gruppo di richiedenti protezione internazionale stabiliti a Nanto, che si sono da subito resi disponibili per svolgere alcuni lavori, facendo anche molti chilometri a piedi. Alcuni abitanti li hanno aiutati, prestando loro alcune biciclette o organizzando alcune serate di filò per conoscerli e farsi conoscere. Ho notato che esiste un atteggiamento, soprattutto da parte delle donne, volto a considerare l'altro come una persona con cui relazionarsi, da accettare e con cui stabilire dei rapporti.

Lucia Lucatello (coordinatrice di Camisano Vicentino): l'Università è una buona palestra per accostarsi all'altro, poiché propone molte occasioni per relazionarci, anche se, a volte, risultano poco facili. Camisano Vicentino è un paese, quindi i frequentanti sono soprattutto persone con un titolo di studio medio-basso ed una cultura antropologica che proviene dalla civiltà contadina, alla quale appartenevano in gioventù. Si tratta, però, di corsisti che desiderano approfondire la

propria cultura. Noto che, in più occasioni, risulta difficile riuscire a pensare prima di parlare, ma, d'altra parte, è vero anche che i frequentanti sono desiderosi di conoscere nuove nozioni per trovare un'altra via di vista, così da riuscire a sganciarsi dai blocchi del passato. Queste permettono loro di pensare prima di esprimere ciò che vorrebbero dire, incanalando anche le emozioni e riflettendo sui pregiudizi.

Il progetto che l'Università offre, pertanto, riguarda non solo un aggiornamento culturale generale, ma anche un'elevata ricchezza che nasce dalle discipline, dense di contenuti e nozioni. Queste, infatti, quali la storia o la geografia, la letteratura o l'antropologia, permettono di entrare in contatto con altre culture, di conoscere i popoli e le loro evoluzioni. Questi passaggi favoriscono una fuoriuscita dal pregiudizio, un ragionamento ponderato, che porta a cogliere anche i lati positivi dell'altro. Le idee messe a confronto, poi, aprono la mente, tanto che non è raro trovare i frequentanti a discutere durante l'intervallo o a lezioni terminate. Inoltre, i seminari, che prevedono lavori a piccoli gruppi, favoriscono la circolazione di idee, poiché i corsisti possono relazionarsi direttamente con altri, esprimendo le proprie idee in modo più naturale.

Ancora, molti corsisti di Camisano Vicentino si sono aggregati ai viaggi culturali organizzati dall'Istituto Rezzara, partecipando alle lezioni introduttive e alle sessioni *in loco*, che hanno permesso una vera e propria apertura delle menti dei partecipanti: studio e viaggio, infatti, generano curiosità e contatto con le culture altre e allontanano i pregiudizi precedentemente costruiti.

Maria Pegoraro (coordinatrice di Arzignano): l'Università adulti/anziani lavora a favore di una crescita verso la vita di relazione, come lo ha dimostrato il percorso della sede di Arzignano, che è una tra le più vecchie. Inizialmente, infatti, le lezioni apportavano un contributo culturale ai partecipanti, ma non vi era scambio o relazione profonda tra di loro. Soltanto quando venivano formati dei piccoli gruppi per singole attività,

l'interazione era maggiore. Facendo tesoro di quest'esperienza, si è cercato di trasferire le occasioni di confronto “facilitate” anche al grande gruppo, permettendo a tutti di riportarvi le proprie idee. Ecco che le interazioni sono maggiori e più profonde, quindi, durante i seminari, ma anche in occasione dei caffè letterari, per i quali un gruppetto di corsisti si incontrano una o due volte al mese per discutere di argomenti sia letterari che dall'attualità. Ora vi è maggior dialogo, poiché i partecipanti hanno imparato ad ascoltare l'altro, rispettandolo, pur mantenendo la propria posizione, ma dando valore alle opinioni di tutti.

La nostra è una zona a forte immigrazione, fenomeno presente da almeno una ventina d'anni, e l'Università si è interrogata su quale poteva essere l'apporto dei corsisti nel territorio, proprio rispetto a tale situazione. Da subito si è capito che i frequentanti non potevano porsi come mediatori culturali, ma sicuramente potevano diventare protagonisti di altri “interventi” volti all'integrazione. A tal fine è stato organizzato un corso triennale sull'immigrazione per un gruppetto di allievi aderenti, che ne ha approfondito i motivi, la storia dei popoli che arrivavano, la religione, gli usi e costumi, ecc.

Quest'esperienza ha favorito la partecipazione alle proposte culturali nei territori dove i corsisti vivono; l'autoinformazione prendendo spunto da differenti fonti; l'organizzazione, addirittura, di alcune serate su temi culturali o di attualità, coinvolgendo amici o la cittadinanza.

Inoltre, un altro frutto del lavoro dell'Università è stato l'affinamento della sensibilità al sociale a tutto tondo, che ha coinvolto moltissime persone che la frequentano: in molte occasioni, gruppi di corsisti sono chiamati ad animare situazioni e realtà più emarginate, come il coro, che puntualmente allietta alcuni pomeriggi nella casa riposo del territorio; o come un gruppo di nonni che contribuiscono all'animazione dei ragazzi durante le vacanze estive.

Proprio rispetto alla relazione con le giovani generazioni, è arrivata una richiesta che ha visto, solo inizial-

mente, i corsisti titubanti: alcuni giovani desideravano ricostruire la storia del paese a partire da parecchie foto rilevate in un vecchio negozio di fotografia. Hanno, perciò, deciso di chiedere aiuto alla “memoria storica” del territorio, chiedendo una mano agli adulti dell'Università a riconoscere luoghi o persone ritratte, per archivarle in modo digitale. Pur nella diversità, giovani e meno giovani hanno sviluppato una relazione di totale accettazione ed affetto reciproco.

La proposta dell'Università, quindi, rende le persone più sicure grazie alla conoscenza del diverso, che le fa sentire meno minacciate e getta le premesse per la costruzione di un dialogo.

Raffaella Castagna: il rapporto tra i due sessi è un po' difficoltoso, perché la cultura nella quale le persone sono state istruite ha abituato alla differenziazione. Tuttavia, il confronto a partire dall'aspetto culturale, ha favorito il dialogo. Durante i lavori in piccoli gruppi, queste differenze spariscono: si instaurano amicizie, si danno tutti del tu e non del lei, abbattano anche il campanilismo dei sei paesi dai quali provengono.

Lucia Lucatello: nella nostra sede il numero degli uomini è nettamente inferiore rispetto alle donne; appaiono un po' più introversi, ma, con il tempo si sono dimostrati elementi davvero positivi. Si tratta, infatti, di persone concrete, capaci di accorciare i tempi di discussione, di smussare qualche angolo, di mettere dei paletti dove servono. Ecco perché vi è un tentativo di farli entrare nei vari gruppi dell'Università, sebbene di fronte alla loro iniziale resistenza.

Maria Pegoraro: la percentuale di presenza maschile, all'Università di Arzignano, è leggermente più elevata della media e, nel gruppo degli animatori, nel compito di accogliere i nuovi, vi sono praticamente tutti uomini, con grandi capacità di coinvolgere i corsisti nelle attività. L'unica reale differenza che noto è che sono diffidenti alle novità.

In quale misura le forme di partecipazione e condivisione possono essere strumenti utili per educare ai sentimenti?

Raffaella Castagna: il buon legame che i corsisti instaurano tra loro e con i docenti non è scontato, ma si rafforza grazie alle discussioni e alle chiacchiere al termine delle lezioni. Inoltre, coltivano l'amicizia al di fuori dell'Università; facendo assieme alcuni giri in bici o qualche gita, oltre a quelle organizzate dall'Università; invitandosi alle manifestazioni che hanno luogo nei rispettivi paesi; condividendo, cioè, la gioia della festa.

Lucia Lucatello: il progetto culturale è l'anima delle nostre Università, ma ritengo sia necessario anche del tempo per la socializzazione. Perché, l'obiettivo di recepire i concetti della cultura è dimezzato se un corsista non frequenta l'Università volentieri. Quando, all'interno di piccoli gruppi, le persone si confrontano e si conoscono, riescono ad entusiasmarci e a contagiare anche gli altri. Da noi, ad esempio, è organizzata a novembre la “Marronata”, durante la quale gli animatori si prodigano per cucinare castagne per tutti, trasmettendo l'entusiasmo dello stare assieme e gioire, con buoni risultati di partecipazione. Anche la festa di Natale risulta un momento sentito, perché vissuto grazie alle relazioni che l'Università permette di instaurare. Le persone, in queste situazioni, si sentono accolte ed ascoltate e, quindi, decidono di mettersi in gioco in prima persona, sentendo di dover dare agli altri, di riuscire ad ascoltarne i bisogni, dimostrando che, così facendo, non si lavora per sé, ma per tutto il gruppo universitario.

Maria Pegoraro: credo che i momenti conviviali siano i più belli in questo senso, condividendo quanto già detto, rispetto ai quali molti corsisti ringraziano, anche a distanza di tempo. Coltivare le emozioni è anche un compito proprio di alcuni seminari, in cui le persone che vi partecipano si sentono libere di poter esprimersi liberamente, senza venir giudicate dagli altri, e questo è un ottimo risultato di “educazione alle emozioni” che l'Università, con tutte le sue proposte, favorisce da molti anni.

LE ETIMOLOGIE E IL LINGUAGGIO PER CAPIRE CHI È L'ALTRO

L'altro è chi "sta di fronte" e che mi offre un cammino di avvicinamento o allontanamento. La parola "incontro" indica lo stare uno di fronte all'altro per costruire un "noi" comune, che porta alla piena condivisione.

Prendendo in considerazione l'etimologia del termine "altro", si può notare come la desinenza latina -ter (con la quale alter finisce). La radice al-, di derivazione indoeuropea, indica una dinamica di avvicinamento e allontanamento. «Altro», quindi, è colui che mi sta di fronte affinché possa avviare un cammino di avvicinamento e di allontanamento da lui. Può sembrare una definizione incoerente, ma, come altre parole originarie, ha un doppio significato che indica un processo consequenziale: «altro» indica un soggetto verso il quale prima ci avviciniamo, di fronte al quale poi stiamo dinanzi per ascoltarlo e dal quale, infine, ci allontaniamo, dopo aver colto ciò che ha da dirci e che noi ancora non conosciamo: è la novità che lui ci porta... che ci aiuta a definire la nostra identità.

Considerando ora il termine "incontro" ritroviamo al stessa desinenza -tro, che indica lo stare di fronte; la sillaba -con-, che indica «insieme»; la preposizione in-, che riporta allo stare all'interno di un contesto comune. "Incontro", perciò, ci riconduce all'idea che insieme, stando uno di fronte all'altro, costruiamo qualcosa in cui ci stiamo entrambi e che, allo stesso tempo, è oltre noi. Quando avviene l'incontro, allora c'è relazione, che indica il "portare indietro", ossia ciò che mi riporta dentro dopo il contatto (dopo essermi avvicinato, averlo ascoltato ed essermi nuovamente distanziato).

Concetto di diversità

L'"altro" è segnato da «diversità o differenza», due termini che si tende ad usare come sinonimi, ma che sinonimi non sono. Infatti, se così fossero, l'economia della lingua ne avrebbe cancellato uno; se permangono, stanno a significare concetti distinti. Se usiamo il termine "diverso" è come se dicesimo che noi siamo sulla retta via, mentre il diverso se ne distacca. Questo può far nascere due idee: da una parte il concetto di "deviato", che rappresenta un termine carico di negatività; dall'altra l'idea di esser introdotti in un territorio sconosciuto, che riporta alla curiosità di lasciarsi condurre per scoprire qualcosa di nuovo. Pertanto, "diverso" richiama

alla consapevolezza che l'altro non sia come me e che, per questo, abbia qualcosa di nuovo da dirmi, portandomi ad esplorare il suo terreno. "Differenza", invece, riporta all'idea di due rette parallele, che hanno pari dignità, pur essendo due cose distinte (e non assimilabili). Queste sono tra loro in relazione, poiché l'una esiste solo rispetto all'altra e viceversa. Quindi, il termine "differenza" è quello che porta e mantiene - il verbo «fero» non prevede un passato compiuto - la distinzione, ma all'interno di una relazione.

L'alterità, insita in ciascuno di noi, ci permette di riconoscere dentro al nostro inconscio, l'altro.

La riflessione appena affrontata dovrebbe mantenere alta la vigilanza sulle parole, considerando anche che ciò che noi diciamo può essere colto in vari modi da chi ci ascolta. Se poi abbiamo più di un uditore, non è detto che tutti comprendano ugualmente le parole che diciamo, poiché possono essere interpretate in maniera ben diversa.

Totalità e coscienza

La decadenza ad una vita non umana è già stata sperimentata e ciò che rende umana la vita è la rappresentazione esplicita del mondo nella sua totalità. Tale concetto si contrappone all'individualismo, nel quale la «diversità» è un giudizio che io esprimo nei confronti di un altro, a partire dal mio punto di vista, «relativamente» a me. Il passaggio ad una concezione dell'altro in una prospettiva di totalità, invece, permette di relativizzare positivamente la «differenza», poiché mostra che ognuno, nel mondo, ha un compito che, assolto assieme agli altri, favorisce il bene comune. In tale ottica, il carisma individuale, mentre da una parte realizza la singola persona, dall'altra garantisce, assieme a quello degli altri, la costruzione della totalità.

A vincolare l'uomo alla totalità è la coscienza, che però, genera spesso interrogativi. Essi rappresentano un avvertimento non a cercare qualcosa di non conosciuto al di fuori, ma qualcosa che

è dentro di noi e di cui dobbiamo prendere coscienza. Chiedersi, infatti, chi sia l'altro e come si manifesti a me... è lo stesso che domandarsi chi siamo noi, sia parlando dell'altro, ma anche dell'immagine che ci siamo fatti dell'altro. E qui possono sorgere alcune incomprensioni che, storicamente, hanno scatenato odio e guerre.

Riconoscimento

L'altro, per eccellenza, è lo straniero, termine che, nella nostra cultura più antica, conteneva l'idea di prendersi cura di chi bussava alla porta.

Nella Bibbia ricorre lo stesso concetto quando sta scritto "Qualcuno, ospitando uno straniero, ha ospitato un angelo" (Eb 13,2). Qui, addirittura, si parla di una creatura che annuncia ciò che gli uomini non possono comprendere a partire dalla sola esperienza. Pertanto, si evince che ospitare uno straniero significa accogliere una novità assoluta, un sapere non ancora conosciuto.

Inoltre, guardare all'altro significa guardarsi dentro, conoscerci, consapevoli che questo può avvenire soltanto nel confronto con ogni alterità, la quale si manifesta innanzitutto nella bellezza. Infatti, definiamo "bella" una cosa che richiama ciò che di grande ed unico è dentro di noi. E la bellezza diventa uno strumento per capire ciò che è presente dentro di noi e come esso possa esprimersi al massimo.

L'altro può essere anche la tristezza, sintomo che ci avvisa che il nostro comportamento non corrisponde al nostro desiderio profondo che ci realizza.

L'alterità, insita in ciascuno di noi, ci permette di riconoscerla dentro al nostro inconscio, che non è solo un ammasso di impulsi contrastanti, ma anche tutto ciò che in noi ancora non è stato espresso. A partire da noi, che possiamo conoscerci e riconoscerci solo nell'incontro con l'altro, è possibile raggiungere la felicità, intesa nel termine greco «eudaimonia». Questa parola indica la partecipazione al banchetto della vita, nel quale ognuno ha la parte di bene che gli serve per realizzarsi. Tuttavia, in questo mondo, non tutti gli individui hanno la possibilità di accedervi.

ANTONIO ZULATO

ISTITUTO DI SCIENZE SOCIALI "NICOLÒ REZZARA"

IL MONDO DELLE EMOZIONI

La vita è guidata dall'intelletto, che orienta a scegliere e valutare, e dall'emotività che suscita esperienze affettive, genera processi cognitivi, conduce - come dice lo psicologo Olivier Luminet - ad un comportamento espressivo idoneo alla situazione in cui ci si trova. Educare le emozioni è un lavoro lungo, necessario per ripristinare la propria fiducia, accettando limiti e debolezze, sviluppando elasticità mentale. Conoscendo le proprie emozioni ogni individuo è in grado di conoscere quelle altrui ed aprirsi ad un'autentica relazione con gli altri, evitando incertezze e pregiudizi. L'emozione determina l'approccio con noi stessi e con ciò che è fuori di noi. Essa dà sapore alla vita se viene gestita correttamente. La parola stessa indica movimento e significa risposte agli stimoli, sia per la sopravvivenza sia per la costruzione della propria esistenza.

Il corso proposto nelle prestigiose Gallerie d'Italia a Vicenza vuole approfondire la tematica con riferimenti alla psicologia e ai messaggi religiosi, indicando anche possibili pericolose derive.

17 gennaio 2017 ore 17

Le emozioni e i sentimenti nella vita (prof. Angelica Moè, Università di Padova)

24 gennaio ore 17

Gesù e le emozioni (prof. Santi Grasso, Facoltà teologica del Triveneto)

31 gennaio ore 17

Dibattito russo degli slavofili del secondo '800 (prof. Adriano Dell'Asta, Università Cattolica Sacro Cuore Milano)

7 febbraio ore 17

La filocalia dei Padri orientali (p. Elia Citterio, dei Fratelli contemplativi di Gesù)

14 febbraio ore 17

Il cuore nel pietismo protestante (prof. Michele Cassese, Istituto San Bernardino di Venezia)

21 febbraio ore 17

Derive del sentimentalismo e della passionalità (dott. Antonio Zuliani, psicologo psicoterapeuta - Istituto Rezzara)

28 febbraio ore 17

Devozione e pietà popolare (prof. Carlo Prandi, Accademia nazionale virgiliana di Mantova)

7 marzo ore 17

L'eloquenza delle lacrime. Formule del pathos dall'icona all'Occidente (dott. Alessandro Giovanardi, Istituto Superiore di Scienze Religiose di Rimini e di Monte Berico)

Sede degli incontri

Gallerie d'Italia - Palazzo Leoni Montanari
contra' S. Corona 25, Vicenza

L'ingresso è libero fino ad esaurimento dei posti disponibili. Le lezioni sono seguite da dibattito.

Per informazioni rivolgersi a:

Istituto Rezzara - contra' delle Grazie, 14 - 36100 Vicenza
tel. 0444 324394, e-mail: info@istitutorezzara.it

REZZARA NOTIZIE 2016

La quota di abbonamento è di € 15,00, da versare al Rezzara, contrà delle grazie 14, 36100 Vicenza sul c.c.p. 10256360 o c.c. bancario IT89Y0200811820000007856251.